

PALUMBO
EDITORE

Romano Luperini
Pietro Cataldi
Lidia Marchiani
Franco Marchese

STORIA E ANTOLOGIA
DELLA LETTERATURA
ITALIANA NEL QUADRO
DELLA CIVILTÀ EUROPEA

LIBERI

di interpretare

Liberi di pensare e argomentare i propri giudizi e tuttavia rispettosi dei testi e degli altri lettori. Perché libertà non è arbitrio.

3B

Dall'Ermetismo ai nostri giorni
1925 → oggi

DIGIT

REALTÀ
AUMENTATA



PROMETEO
3.0



PERSONALIZZA
IL TUO LIBRO



ALTA
ACCESSIBILITÀ



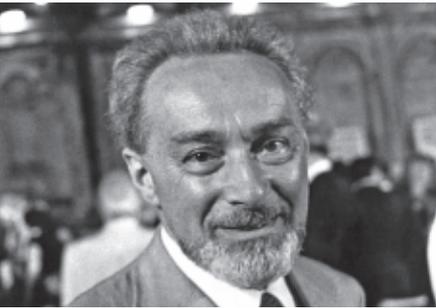
AUDIO
LIBRO





LIBERI di leggere

Una schiera di segretarie che battono a macchina,



senza sosta; una folla di impiegati affaccendati che compila e impila carte, negli uffici del Lager: per Hannah Arendt immagini come queste sono in grado di rappresentare l'orrore della *Shoah*. Perché il male non è demoniaco, non è commesso solo dai "malvagi", per perversione o per sete di potere, ma è compiuto dalle moltitudini anonime, da chi si limita a fare ciò che gli viene detto di fare. Il male è umano, è banale. Anche le persone "per bene" possono macchiarsi di crimini mostruosi, quasi senza accorgersene, per vivere senza conflitti. L'Olocausto si è consumato tra l'accondiscendenza di tante persone comuni, guidate dall'unico imperativo dell'obbedienza al Führer, dall'incapacità di distinguere criticamente il "bene" dal "male" e di intendere la portata dei loro atti. Chi ha collaborato alla strage con il suo silenzio e con la non-azione, chi è stato solo una "rotella dell'ingranaggio" è colpevole di quanto è successo: questa è la tesi di fondo del libro *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, in cui Hannah Arendt, inviata a Gerusalemme come corrispondente del «The New Yorker», racconta e riflette sul processo contro Otto Adolf Eichmann, chiamato a rispondere di crimini contro il popolo ebraico, crimini contro l'umanità e crimini di guerra sotto il regime nazista.

Hannah Arendt **La banalità del male**

H. Arendt, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano 2001.

Otto Adolf Eichmann, figlio di Karl Adolf e di Maria Schefferling, catturato in un sobborgo di Buenos Aires la sera dell'11 maggio 1960, trasportato in Israele nove giorni dopo, in aereo, e tradotto dinanzi al Tribunale distrettuale di Gerusalemme l'11 aprile 1961, doveva rispondere di quindici imputazioni, avendo commesso, "in concorso con altri", crimini contro il popolo ebraico, crimini contro l'umanità e crimini di guerra sotto il regime nazista, in particolare durante la seconda guerra mondiale. La legge contro i nazisti e i collaboratori dei nazisti, in base alla quale fu giudicato, risale al 1950 e prevede che "una persona che abbia commesso uno di questi... crimini... è passibile della pena di morte". Richiesto su ciascun punto se si considerasse colpevole, Eichmann rispose: "Non colpevole nel senso dell'atto d'accusa".

In quale senso allora si riteneva colpevole? Nel corso dell'interminabile interrogatorio, che secondo le parole dello stesso imputato fu "il più lungo" che mai ci fosse stato, né la difesa né l'accusa e nemmeno i giudici si presero la briga di rivolgergli quell'ovvia domanda. Robert Servatius, avvocato di Colonia, scelto da Eichmann come suo patrono e pagato dal governo israeliano (secondo il precedente stabilito al processo di Norimberga, dove tutti gli avvocati della difesa furono pagati dal tribunale istituito dai vincitori), dichiarò in un'intervista concessa alla stampa: "Eichmann si sente colpevole dinanzi a Dio, non dinanzi alla legge"; ma questa spiegazione non fu mai confermata dall'interessato.

Sicuramente la difesa avrebbe preferito dichiararlo non colpevole perché in base al sistema giuridico del periodo nazista egli non aveva fatto niente di male; perché le cose di cui era accusato non erano crimini ma “azioni di Stato”, azioni che nessuno stato straniero aveva il diritto di giudicare [...]; e perché egli aveva il dovere di obbedire e – parole testuali di Servatius – aveva compiuto atti “per i quali si viene decorati se si vince e si va alla forca se si perde”. [...]

L'atteggiamento di Eichmann era diverso. Innanzitutto, a suo avviso l'accusa di omicidio era infondata: “Con la liquidazione degli ebrei io non ho mai avuto a che fare; io non ho mai ucciso né un ebreo né un non ebreo, insomma non ho mai ucciso un essere umano; né ho mai dato l'ordine di uccidere un ebreo o un non ebreo: proprio, non l'ho mai fatto”. E più tardi, precisando meglio questa affermazione, disse: “È andata così... non l'ho mai dovuto fare” – lasciando intendere chiaramente che avrebbe ucciso anche suo padre, se qualcuno glielo avesse ordinato. Per questo non si stancò mai di ripetere ciò che già aveva dichiarato nei cosiddetti documenti Sassen, ossia nell'intervista che nel 1955, in Argentina, aveva concesso al giornalista olandese Sassen (un ex-membro delle SS che come lui si era sottratto alla giustizia riparando all'estero) e che dopo la sua cattura venne parzialmente pubblicata da *Life* in America e da *Der Stern* in Germania: e cioè che poteva essere accusato soltanto di avere “aiutato e favorito” lo sterminio degli ebrei, sterminio che effettivamente, riconobbe a Gerusalemme, era stato “uno dei più grandi crimini della storia dell'umanità”. La difesa non si curò della teoria personale di Eichmann, ma l'accusa dedicò molto tempo a cercare di dimostrare che Eichmann, almeno in un caso, aveva ucciso di propria mano (un ragazzo ebreo in Ungheria), e ancor più tempo dedicò, questa volta con più successo, ad analizzare un appunto che Franz Rademacher, esperto di questioni ebraiche al ministero degli Esteri del Reich, aveva scarabocchiato durante una conversazione telefonica con Eichmann su un documento che riguardava la Jugoslavia: “Eichmann propone la fucilazione”. Questo risultò l'unico “ordine di uccidere”, ammesso che tale fosse da considerarsi, per cui esistesse almeno un'ombra di prova.

SCRITTURA CREATIVA

Immagina di essere un fotoreporter inviato a Gerusalemme dalla rivista «Life» con l'incarico di documentare lo svolgimento del processo Eichmann. Hai preso posto nell'aula del tribunale. “Beth Hamishpath!” - la Corte! A queste parole gridate dall'usciera nell'aula scende il silenzio. Come gli altri, anche tu balzi in piedi: entrano i tre giudici. Prendono posto in cima al palco eretto nell'aula. Sul palco, chiuso in una gabbia di vetro, c'è l'imputato. In uno spazio recintato siedono i testimoni. Ai piedi del palco il pubblico ministero, con i suoi quattro assistenti, e l'avvocato difensore riguardano le carte e si preparano al dibattito. Vicino a te c'è il banco con gli interpreti. Prendi la tua cuffia e ascolti la traduzione simultanea in inglese. Ti guardi intorno. Scruti i volti del pubblico. Che cosa attira la tua attenzione? Quali emozioni si agitano in te?

- Riporta i tuoi pensieri e i tuoi stati d'animo, utilizzando una delle tecniche più sperimentali adottate dai romanzieri del Novecento: il flusso di coscienza. Dovrai registrare i pensieri in presa diretta, quasi nel loro formarsi: per questo motivo la tua narrazione non dovrà concentrarsi su un solo elemento, ma accogliere anche frammenti apparentemente secondari. La sintassi (così come la punteggiatura) potrà essere disordinata, alterata, quando non abolita del tutto. Dovrai infatti simulare nella scrittura l'urgenza e la velocità del pensiero.